

1
FA, contella 3, 6

Milano, 6 luglio 1973

Alla redazione del Manifesto di Roma e di Milano,
e per conoscenza alle sedi di Lotta Femminista e alla redazione di Lotta
Continua

Anche se la compagna Menapace ci ha gratificate dell'attributo di gruppo "attrezzato", diciamo subito che il livello, il linguaggio, il taglio che noi cerchiamo di darci è totalmente diverso da quello che viene fuori dalla terza pagina del Manifesto del 5 luglio, soprattutto dall'articolo della Menapace. Purtroppo, un po' per colpa di tutti, la "disputa" sul salario è diventata ideologizzata al massimo. Cerchiamo di sbarazzare il campo da questi ostacoli perché non si continui più a parlare in questi termini.

Perché rispondiamo e perché rispondiamo come Lotta Femminista. Ci è sembrato che l'articolo e il documento vogliano dire la parola definitiva e si pongano come posizione complessiva ed articolata rispetto al progetto politico del salario per il lavoro domestico portato avanti da Lotta Femminista. Si è lasciato perdere cioè il frusto argomento dell'istituzionalizzazione del ruolo e si è saccheggiato l'arsenale del produttivo-improduttivo, dell'obiettivo intermedio, delle condizioni parassitarie ecc. Rispondiamo quindi perché siamo chiamate in causa in prima persona e prima di tutto per rilevare alcuni errori di pura interpretazione della nostra posizione.

Salario vuol dire progetto politico complessivo e non obiettivo. Salario non vuol dire solo un assegno di x lire da riscuotere ogni mese. Quindi non sussiste l'alternativa tra salario da una parte e servizi dall'altra. Nella misura in cui questi servizi riusciremo ad ottenerli gratuiti e come piacciono a noi saremo dispostissime a considerarli una quota di salario. Ma spetta a voi dimostrarci che il terreno dei servizi è più praticabile e più facilmente conquistabile che quello del salario. Il riformismo dovrebbe averci insegnato almeno che le cose non stanno così. E forse che i servizi non si chiedono allo stato tanto quanto il salario? Questo per rispondere all'obiezione che il salario non si sa a chi richiederlo.

Non capiamo il senso, in questa sede, della distinzione tra lavoro produttivo ed improduttivo. Secondo noi si dovrebbe faticare molto, oggi, per trovare un lavoratore veramente improduttivo. D'accordo, anche oggi ci sono i maggiordomi, ma ci sembra che non facciano testo. A parte questo, secondo noi, il lavoro domestico è produttivo perché è essenziale e funzionale oggi, in questa particolare situazione di capitalismo avanzato, al processo di estrazione di plusvalore. Non ripetiamo qui un discorso fatto già in altre sedi di produzione e riproduzione della forza-lavoro da parte della

donna. Comunque, e questo è il punto, non si chiede salario perché se ne riceve l'autorizzazione da leggi e da criteri teorici; si chiede salario per scardinare questa società capitalistica che paradossalmente è fondata sul salario. Non spetta a noi farvi la lezione sulle potenzialità rivoluzionarie del terreno del salario.

Il salario per il lavoro domestico sarebbe poi un "obiettivo graduale e non prefigurante." Ma allora, dal momento che nel comunismo realizzato (!?) non ci saranno più merci, né rapporto salariato, perché non chiedere fin da ora agli operai di non prendere più il salario, giusto per "prefigurare"? Certo, gli operai il salario l'hanno già, le persone che svolgono lavoro domestico, no. Secondo noi, chiedere salario non vuol dire volere a tutti i costi passare attraverso l'inferno dello sfruttamento salariato per conquistarci una patente di soggetti politici rivoluzionari, rilasciataci dall'obiettività e dalla pubblicità del riconosciuto sfruttamento tramite il salario. Noi nell'inferno ci siamo già, tanto quanto l'operaio alla catena. Quello che vogliamo è che lo strumento del salario serva tanto a noi quanto alla classe operaia per rompere questo sistema.

Un altro punto sul quale non siamo d'accordo è quello che voi definite "lo svuotamento del ruolo della casalinga" e il qualificare la sua condizione come "parassitaria". Anche qui la prima osservazione è banale. Per noi, parassita è qualcuno che intasca senza fornire niente in cambio. Ci sembra che la condizione della casalinga non sia assolutamente quella del percettore di rendita fondiaria. Al contrario la casalinga eroga forza-lavoro in cambio di una quota del salario maschile sufficiente alla sua sussistenza: è il famoso discorso del padrone che con un solo salario comanda due operai, uno in fabbrica e l'altro in casa. Se mai, quindi, la condizione della casalinga è simile a quella dello schiavo; e a questo punto ci chiediamo come mai le compagne del Manifesto dicano che le casalinghe sono superpagate. Siamo perfettamente d'accordo quando dite che i servizi potrebbero benissimo essere socializzati, che invece di una lavatrice per ogni appartamento potrebbero essercene quattro o cinque in ogni caseggiato con un notevole risparmio ecc... Ma questo è lo stesso discorso che si fa quando si dice che tutti i beni necessari potrebbero essere prodotti, in una ipotetica società di comunismo realizzato a livello mondiale, con la metà o con un terzo delle ore lavorative fornite ora. Questo spreco è voluto dal capitalismo, anzi non potrebbe farne a meno, proprio perché è questo spreco che gli permette di far funzionare continuamente la spirale richiesta di beni gonfiata artificialmente-costrizione della classe operaia al lavoro salariato. Quindi è vero che il passaggio dal paleo-capitalismo al capitalismo avanzato ha significato "potenzialmente" uno svuotamento del ruolo della casalinga, nel senso che

ha fornito i mezzi tecnici e le condizioni per liberare le donne dal lavoro domestico; sta di fatto ~~non~~ però che è lo stesso capitalismo avanzato a contrastare questa liberazione in tutti i modi, a voler scaricare i suoi costi sulla economia familiare e in primo luogo sulla donna. E' vero che qualitativamente il lavoro domestico è cambiato, nella misura in cui la donna fa dei lavori meno faticosi, ma è altrettanto vero che la quantità di lavoro che la donna eroga è rimasta immutata, se non aumentata a causa dei condizionamenti che la società consumistica le impone.

Noi riteniamo che il salario per il lavoro domestico sia lo strumento migliore per unificare le donne, dal momento che la maggior parte di esse, anche quelle che lavorano fuori, sono costrette a fare le casalinghe. Non vediamo altra strada praticabile, dal momento che praticabile non è la via sostenuta dal PCI di richiesta di posti di lavoro per le donne, e questo sostanzialmente per due motivi: 1) che il mercato della forza-lavoro femminile sembra ormai aver imboccato una via di non ritorno che è quella della progressiva diminuzione della domanda e di deterioramento della condizione della donna lavoratrice (lavoro a domicilio, lavoro saltuario, part-time, sotto-salario); 2) che, qualora questi posti di lavoro venissero fuori, non ci andrebbe assolutamente bene continuare a lavorare in due posti diversi per un solo salario.

Fin qui anche noi abbiamo "teorizzato", anche se un pò costrette. C'è tutto un altro discorso che ci interessa fare ed è appunto quello della traduzione ^{nel} in concreto di questo progetto politico, della verifica delle sue capacità di motore di motte che, ce ne rendiamo benissimo conto, all'inizio saranno alquanto parziali e limitate. Per questo abbiamo concentrato la nostra attenzione sui progetti di legge presentati sia dalla DC che dal PCI per la riforma dell'istituto degli assegni familiari. Quello contro cui dovremo muoverci è il progetto che ci sta sotto di "salario familiare" e il tentativo di dividere le donne che lavorano anche fuori da quelle stanno a casa. Proprio perchè gli assegni discriminano e perchè si potrebbe passare come "tagliatrici" del già misero salario maschile, in Italia non bisognerà cercare di impostare una mobilitazione che richieda il pagamento degli assegni direttamente alla donna (come invece giustamente hanno fatto le femministe in Inghilterra, dove la situazione è all'opposto, cioè gli assegni sono sempre stati pagati alla donna e ora si cerca di toglierlele), ma muoversi nella direzione del salario per il lavoro domestico. Come? E' chiaro che le casalinghe in sciopero nelle piazze per ora restano un tema ricorrente dei nostri sogni, ma secondo noi esistono già ora degli spazi agibili non solo da parte di una campagna d'opinione ma anche da un tentativo di lotte. Per fare un esempio: l'intervento avviato da alcune donne all'ENI di San Donato soprattutto a proposito del part-time, che resta senza dubbio un'arma della ristruttur-

turazione del capitale ma che a molte donne era sembrato l'ancora di salvezza. Partendo proprio da questa contraddizione, salario dimezzato-lavoro doppio, si è potuto portare avanti il discorso sul lavoro domestico e contemporaneamente tradurlo in una richiesta anche se minima, 36 ore pagate 40, per le donne, dove, magari solo a titolo simbolico, passa il riconoscimento del lavoro che la donna fa in casa.

Detto questo, ci restano alcuni punti oscuri: perché parlate di emancipazione (parola notoriamente compromessa ai nostri giorni) e non di liberazione; quale sia la vostra moralistica concezione dell'inflazione come castigo di dio per le casalinghe; e in base a che cosa il compagno Magri afferma che l'esistenza delle casalinghe costituisce una delle componenti della rigidità del salario operaio.

Lotta Femminista

Sede di Milano (Tel.595245)

P.S. Ci sembra un retaggio tipicamente maschile quello di andare ad individuare in ogni sforzo teorico compiuto dalle donne un debito verso altri gruppi o altre teorie. *(vedi riferimento a P.O.)*

Vogliamo sperare che la redazione del Manifesto, dimostratasi così volenterosa nel dare spazio alla "questione femminile", continui su questa strada pubblicando la nostra lettera, piuttosto che ignorarla come ignorate ci ha in altre occasioni.